

Nel “milione di giorni” prima

GUARDIAMOCI ALLO SPECCHIO. Noi “stiamo in piedi”.

La posizione verticale è per noi tutti il superamento della condizione di “primati”; grazie ad essa, lo Spazio è organizzato in una struttura inaccessibile alle altre creature viventi: quattro direzioni orizzontali *progettate* a partire da un centrale asse “basso-alto”. Per l’essere umano, tutto il *visibile* è organizzato *intorno* al suo corpo come se si estendesse davanti, dietro, a sinistra, a destra, sotto e sopra. Partendo da questa esperienza originaria — sentirsi catapultati in mezzo ad un’estensione apparentemente illimitata e, in quanto sconosciuta, anche minacciosa — si elaborano i vari mezzi di orientamento. Non si può vivere a lungo nella vertigine del disorientamento.

Le antiche pietre lavorate rinvenute dagli archeologi furono rifinite in vista di una funzione che non era prefigurata nel corpo: intervenire sullo Spazio. L’Uomo è il prodotto finale di una decisione presa “al principio dello Spazio e del Tempo”: orientarsi e uccidere per poter vivere — la caccia determinò fra l’altro la divisione dei sessi in un’ottica di “economia del lavoro” —. Il *dominio della distanza*, conquistato grazie agli utensili e alle armi da caccia, suscitò credenze e leggende: mitologie articolate intorno a lance che si conficcavano nella volta celeste e permettevano di salire fino al cielo, oppure frecce che volavano attraverso le nuvole per trafiggere “demoni”...

Conquistata la sovranità dello Spazio, ci rendemmo conto che l’*estensione* in cui eravamo immersi non riguardava solo un davanti e un dietro, ma anche un prima e un dopo.

È il Tempo che, fluendo informe, tutti ugualmente ci misura e tutti ugualmente ci invecchia, a far suscitare la domanda religiosa e la riflessione sul “destino”; è sempre il Tempo a irrompere inaspettato sulla durata della vita, pur dando prima, nel fluire delle stagioni, l’illusoria idea di una

sua insopprimibile e perpetua “circularità”. Già considerato in sé — senza cioè essere visto come *effetto* di un Potere Superiore —, il Tempo basta a divaricare ciò *che* siamo e ciò *in cui* siamo: quella Natura che, pur prossima e amica, continua impassibile dopo di noi e senza di noi.

La religiosità cerca di sopravanzare il Tempo affiancandogli la nozione di Destino, o Provvidenza: Tempo e Destino sono piegati ad una “finalità” superiore. Essa è fin dall’inizio della storia umana bagnata nell’*invisibile* di un divino dal quale è necessario recepire messaggi e auspici, ma ha anche altre prospettive che trascendono le “sincronie” divino-cosmiche dei primi paganesimi: l’invisibile è radicato non solo nel “tutto” che ci circonda qui e ora, ma pure nell’*oltre* che sta prima del principio e dopo la fine — alfa e omega.

La Religione è l’esperienza “notturna” dell’Esistenza — laddove quest’ultima è esperienza “diurna” costituita di minute certezze, di fatti verificabili quotidianamente, di piccoli doveri e accessibili soddisfazioni —, ne è il lato problematico, inesauribile e profondo. Se invece la vita è notte oscura, peso insopportabile e speranza inappagabile, allora la Religione ne diventa esperienza “solare”, consolatoria, integrata nell’esistenza con eventi che sporgono inspiegabili e superiori — divini — sui normali atti del Tempo — materiali.

Spesso la religiosità si presenta nella vicenda umana come “Via” o “Legge”: lo *Shin-to* (“via degli dèi”) e il *Butsu-do* (“via del Buddha”) giapponesi, il cinese *Tao* e l’indiano *Marga* (“via”); l’indiano *Dharma*, l’islamica *Shari’ah* e l’ebraica *Torah* (“legge”). Ma è anche “osservanza”, “sistema integrato di credenza e prassi”, o “retta credenza” e “retta prassi”. Non esiste un comune e costante denominatore da enucleare per giungere ad una corretta definizione di questo *bisogno innato* dell’essere umano. Nemmeno geograficamente: il teismo biblico — i tre grandi “monoteismi” in generale — non ha un’area di diffusione sovrapponibile alla religione *karmica* indiana; d’altro canto, sorprendentemente, le correnti devozionali dell’Induismo hanno rapporti con il Dio “salvatore” dell’Occidente ‘cristiano’, mitraico e gnostico, e il monachesimo è prassi comune — pur nella radicale diversità di motivazioni — sia ad Est che ad Ovest.

La Religione sa essere universalistica e aperta al mondo intero — si rivolge all’individuo, ad ogni individuo, in qualità di “chiamato” —, oppure etnica e disinteressata all’espansione verso il mondo intero — suppone un’appartenenza fondata sulla nascita o su un’acculturazione all’interno di un circolo chiuso —. Sa creare dinamiche di paragone e lotta

— fra gruppi di differenti confessioni —, ma anche di implicita ed esplicita intesa — tolleranza, carità, impegno per la pace.

Una visione laica ha poco o nulla da dire su un tema importante come la Morte; la visione religiosa sì, e fin dal suo apparire nella Storia, con un “ade” popolato di ombre esangui e dimentiche che i vivi onoravano tramite un culto che non era di sola memoria; prospettiva poi rovesciata nei culti “misterici” — «chissà se il morire è vivere e il vivere è morire» si chiede Euripide sulla scia di Orfeo, anticipando Platone e il ‘Cristianesimo’ — e nella Bibbia, dove la “storia della salvezza” dà alla Morte una funzione di pietra miliare di un *cammino* che la trascende e la supera.

La sepoltura dei morti è presente da sempre nella storia umana: è frutto della “conquista del Tempo”, succeduta a quella dello Spazio. Una sopravvivenza alla morte suffragata dall’apparizione in sogno dei defunti. Ma come spiegare un “dopo” — quando non anche un “prima”, prima di nascere — senza corpo? Cioè senza Spazio? Ci dev’essere “qualcosa” *oltre*. Qualcosa di non spiegabile, di inafferrabile, ma che certo deve avere a che fare con quelle *strane cose* che sentiamo dentro — le emozioni, amore, ira, superbia —. E dev’essere quello stesso *qualcosa* che ha messo il cielo e le nubi sopra di noi. Che ha “creato” l’acqua e la terra, le piante e gli animali. Che ha “creato” anche noi. E forse ce n’è più d’uno. Perché tutte le cose sembrano “animate” (hanno un’*anima*, come gli umani): le nubi si muovono, si addensano minacciose, “urlano” e “fiammeggiano”, i fiumi a volte traboccano, i mari vanno in tempesta, la stessa terra trema, o erutta fuoco. Tutte le cose al mondo devono avere qualcosa di *oltre*.

Grazie ai sogni e alle esperienze estatiche, l’Umanità si rese conto che ci dovesse essere, oltre al corpo fisico immerso nello Spazio e nel Tempo, anche un corpo *spirituale*, indipendente dalla “materia”. Lavorando con una selce o un ago, unendo insieme pezzi di legno o pelli di animali, arando i campi o modellando una statuetta d’argilla, vedemmo svelate *analogie* insospettabili fra i vari livelli del reale: il mondo del lavoro quotidiano divenne il primo luogo del *sacro*, un centro misterioso e ricco di significati, simboli, rimandi.

Divenendo “creatore” del proprio cibo con l’Agricoltura, l’essere umano perfezionò il “dominio del Tempo” affinandone il calcolo: al coltivatore non fu più sufficiente la semplice nozione di “circularità temporale”, misurata con un rudimentale calendario lunare, dovendo elaborare i propri progetti — i raccolti — con precisione e con parecchi mesi d’anticipo. Il trionfo della cerealicoltura rivoluzionò il sistema religioso, stimolando

creazioni e rovesciamenti di valori: attraverso il Mito, le piante divennero *sacre* perché derivate dal corpo di una divinità uccisa — nutrendosi, l’uomo mangia un essere divino —, oppure perché “rubate” agli dèi da eroi saliti in cielo — Prometeo è uno di questi *ladri* —, o ancora perché frutto di una “ierogamia” fra il Padre Cielo e la Madre Terra.

La fertilità della terra fu solidale con la fecondità femminile: la donna — in quanto padrona del “mistero della creazione” — divenne responsabile dell’abbondanza dei raccolti e la sua posizione si elevò al vertice della società. Più tardi, dopo l’invenzione dell’aratro, il lavoro agricolo fu assimilato all’atto sessuale: ma per millenni la terra “s’ingravidò da sola”, per partenogenesi, ed i miti riflettono questa visione (Era concepisce da sola Ares ed Efesto). Inoltre il seme deve “morire”, per poter “rinascere” come pianta, e parallelamente nei miti gli dèi muoiono e rinascono — come del resto il “dio Sole”, o le stagioni.

La creatività religiosa umana venne fuori dalla “creazione continua” della vita vegetale: il “mistero della nascita, morte e rinascita”, identificato nel ritmo della vegetazione. Le crisi che mettevano in pericolo il raccolto — inondazioni, siccità —, per essere comprese, accettate, “dominate”, vennero tradotte in drammi mitologici. La fede si focalizzò intorno al “mistero cosmico” centrale: il *rinnovamento periodico* del mondo. Il simbolo della religione cosmica fu l’Albero — o l’Ombelico — del Mondo, protetto da un mostro; un *Axis mundi* centrale che affondava le radici nell’Inferi e toccava con la vetta i Cieli.

Nell’India post-vedica il concetto di *tempo circolare* fu elaborato in due dottrine solidali fra loro, quella degli *yuga* — i cicli che si ripetono all’infinito — e quella della trasmigrazione delle anime. Nel Vicino Oriente fu lo spazio domestico ad essere sacralizzato come *Axis mundi* — il “mondo vero” per un coltivatore era diverso da quello di un nomade cacciatore o pastore: era la casa, era il villaggio, era il campo coltivato —: nacquero così altari e santuari destinati all’adorazione di questo *limitrofo* centro del mondo, e “religione casalinga” e sfruttamento del commercio dei prodotti agricoli costituirono anche il principale impulso all’invenzione della scrittura.

Non è un caso se presso i Sumeri mesopotamici, UN MILIONE DI GIORNI PRIMA di ‘Gesù’, nacquero in contemporanea il primo alfabeto e la prima cosmogonia articolata — il *matrimonio* fra Cielo e Terra —, con degli dèi-archetipo (spesso coppie, incarnatrici dei principî maschili e femminili), o *cosmocrator*, che nascono da Acque Primordiali e, dopo

aver dato vita ad altre generazioni divine, divengono “oziosi”, inattivi: a Sumer, An “partorisce” Enki ed Enlil e poi si “ritira”, in Grecia è Ouranos (o Urano) a uscire di scena in favore di Krónos e poi di Zeus — e fra Hurriti, Ittiti e Cananei, c’è sempre un *cosmocrator* che viene mutilato o evirato da un figlio che ne usurpa il posto (il mito della disabilità fisica sarà gravido di conseguenze: nella Legge *mosaica* verrà poi vietato ogni tipo di ministero a qualunque persona con un difetto corporeo).

Il mito del *deus otiosus* fu la prima avvisaglia del successivo “silenzio di Dio”. Ma ci furono altre creazioni importanti, poi *copiate* dagli autori biblici. La sumerica Nammu è la “madre che genera cielo e terra”, il suo pittogramma è un “Mare primordiale”, il figlio Enki è colui che con il proprio “Soffio” immette la vita in una forma ricavata dal fango (nella Genesi tali miti riecheggiano con parole famose: «In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque [...] allora il Signore Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente»). Miti analoghi sono attestati in tutto il Mediterraneo con la stessa idea di base: “al principio”, l’uomo è stato plasmato con una materia prima — terra, argilla, legno, osso — a immagine e somiglianza del *cosmocrator*, che dopo lo ha animato con l’alito; l’essere umano condivide, mediante la sua *forma* e la sua *vita*, la condizione del creatore, ma solo il corpo appartiene alla *materia*: al momento del trapasso, l’alito è *restituito* al cielo (lo “spirito” torna al divino) e la materia torna alla terra.

Quanta ingenua purezza, in tale spiegazione!

C’è sempre un grande “Serpente” a minacciare l’ordine del cosmo, e c’è un grande “Diluvio” (Zisudra fra i Sumeri e Utnapishtim fra gli Accadi anticipano il sopravvissuto biblico Noé) mandato in origine a ripulire il mondo. Tutti i monarchi partecipavano della “Luce” divina, e il trono e la tiara del re erano un dono celeste. In Egitto, Ptah “crea” mediante il suo “Spirito” ed il suo “Verbo” (quel *Logos* che poi attraverserà Platone e Filone per confluire nel Vangelo di Giovanni), e nel Culto dei Morti viene elaborata la dottrina poi *clonata* dalla Bibbia nei “Comandamenti” (nelle “42 confessioni negative” della Sala delle Due Verità del Tempio di Deir-el-Medina si legge fra l’altro: «Non ho rubato» [IV], «Non ho ucciso né uomo né donna» [V], «Non ho pronunciato falsità» [VI], «Non ho sottratto la moglie ad un uomo» [XIX], «Non ho mal nominato Dio» [XXXVIII]...!).

Le successive generazioni di dèi che si consolidarono nei pantheon oggetti d’adorazione *lavoravano* quasi sempre in “trinità”: An-Enlil-Enki, Sin-Shamash-Ishtar, Ea-Tiamat-Marduk (Sumer), Shu-Geb-Nu, Osiride-Iside-Horus (Egitto), Aura-Gea-Ashea (Fenicia), Arinna-Teshup-Hepas (Ittiti), El-Baal-Mot (Cananei), Ahura Mazda-Ameretet-Anahita (Iran), Urano-Krónos-Zeus, Zeus-Ade-Poseidon (Grecia). Fra gli Ittiti, il sovrano veniva “unto” con olio, abbigliato con una veste speciale e incoronato. Fra i Cananei, il supremo El sogna che «piove grasso dal cielo e stilla miele nei ruscelli» (Ezechiele [XXXII,14] e Giobbe [XX,17] presenteranno le stesse immagini nella Bibbia); Baal è nome ittita-cananeo che significa “Signore” (in Giudici [VI,32] si parlerà di Gedeone detto Jerubbaal, cioè “Baal combatte”), i suoi sacerdoti si chiamavano *khnmm* (quelli successivi ebraici *kohen*) e praticavano l’Olocausto, sacrificio-offerta di pace e “Comunione”. Baal aveva fra l’altro un tipo di culto basato su “Profeti” che si avvalevano di frasi oracolari succinte.

In Iran venne superata la concezione di tempo “circolare” con un’escatologia “lineare” tendente all’affermazione finale del Bene, e furono sistematizzate tutte le idee *dualistiche* (Bene-Male, Dio-Satana, Luce-Tenebre, Verità-Menzogna); nacque l’idea di un sovrano divino accompagnato da schiere di “Angeli”, e all’uomo s’ingiunse lo scopo dell’*imitatio dei*, cioè seguire l’esempio di Ahura Mazda, ma in totale libertà, senza essere schiavo o servitore della divinità — e ciò segnò la nascita del “libero arbitrio” —. Il capo politico venne definito “Pastore”, ed i suoi sudditi “Gregge”. Nel mazdeismo persiano, codificato da Zarathustra nel libro sacro dell’Avesta, il *Saoshyant*, il “Salvatore”, è destinato ad un “Sacrificio” finale che produrrà il *rimovamento del mondo* “salvando” l’umanità e, dopo il “Giudizio Universale”, darà luogo alla “Risurrezione” dei corpi dei defunti: i buoni, giudicati per le loro azioni in Terra, saranno accolti nel *Pairi-deiza* (il “Paradiso”), i malvagi resteranno ospiti nella Casa del Male (“l’Inferno”); nei testi pehlevi precedenti lo Zoroastrismo, l’anima del giusto che è defunto rimane accanto al corpo “per tre giorni” e, prima di sparire in Cielo, si rivela un’ultima volta come una bella fanciulla quindicenne. In Frigia, il dio Ati era celebrato con gli appellativi di “Figlio unigenito” e “Salvatore”, ed era simbolizzato con un “agnello”. Dall’India all’Egitto, e su fino alla Scandinavia, Krishna, Osiride, Tammuz, Adone, Mitra, Ati, Bacco-Dioniso e Baldur discendono tutti nella tomba (e agl’Inferi) e “risorgono dopo tre giorni” all’equinozio di primavera.

(Il “Mare primordiale”, il “Soffio” spirituale, il “Serpente”, il “Diluvio”,

la “Luce”, il “Verbo”, i “Comandamenti”, i “Profeti”, “l’Unto”, il “Signore”, il “Pastore”, il “Salvatore”, “l’Agnello”, la “Risurrezione” — dopo “tre giorni” —, il “Giudizio Universale”, il “Paradiso” e “l’Inferno”, la “Trinità”... c’è qualcosa del successivo materiale cosmogonico biblico che sia *pensiero originale* degli estensori della Bibbia?)

In Mesopotamia, secondo un’altra visione (il poema *Enuma Elish*), il “cosmo” che proviene dal *cosmocrator* Ea è partecipe di una doppia natura: una materia “demoniaca” (opera di Tiamat) ed una forma “divina” (opera di Marduk); le stelle e le costellazioni sono immagini degli dèi; la terra-mare-Tiamat genera i mostri capeggiati dall’arcidemone Kingu, dal cui sangue è creato l’Uomo, ma può venire “ripulita” attraverso la santificazione di are e templi. L’Uomo è costituito di materia demoniaca (il sangue di Kingu): dunque l’umanità sembra *già condannata* dalla sua stessa genesi. Ha comunque una speranza: la “forma” da cui l’Uomo è modellato è opera di Ea.

La filigrana della cosmogonia dell’*Enuma Elish* ritornerà nel mitico gnostico della “scintilla divina in fondo all’essere umano”, e sempre dallo stesso poema è tratto il “Mare primordiale” della Genesi (*Tiamat* vuol dire “oceano”, e il termine ebraico per “mare” del primo passo biblico è proprio *tehom*). In quasi tutte le tradizioni arcaiche, lo “spirito” divino è concretizzato nella forma di uccello, libero di muoversi sopra le acque primeve — cioè *in volo* sopra di esse —: l’immagine, oltre che nella Genesi — dove *aleggia* sulle acque —, tornerà anche nella “colomba” che discende sul Cristo dopo il battesimo.

Dal paganesimo al monoteismo

NELLA RELIGIOSITÀ CARATTERISTICA del mondo antico, “pagano”, le divinità non furono altro che gli *agenti* delle varie manifestazioni naturali: l’essere umano avvertiva la loro presenza continua in quanto esse si identificavano con i “fenomeni” circostanti — la luce del sole e la sua assenza, gli “schemi” formati dalle stelle in cielo, la meteorologia, il vento, la siccità, le inondazioni, le malattie... —; non c’era niente di irraggiungibile o inaccessibile negli dèi, tutta la natura era impregnata dei “segni” della loro presenza, con essi l’uomo comunicava anche attraverso pratiche di magia “teurgica” (riti intesi ad attrarli o a stabilire dei rapporti privilegiati con essi). La divinità non se ne stava in una dimensione *puramente spirituale*, né possedeva caratteristiche che la rendevano “immensamente distante”:

il mondo antico non aveva ancora elaborato il concetto di “infinito”, gli uomini e gli dèi vivevano in una sfera chiusa e limitata.

Il “monoteismo” ebraico introdusse una rivoluzione radicale che impose l’esistenza di un “*dyaus*” (termine d’origine vedico-iranica) solitario: Dio è “uno”, immateriale, onnipotente, trascendente, senza limiti di spazio o di tempo. *L’armonia di sistema dell’esistere* dell’antichità venne spezzata, il mondo si scisse: “da un lato” Dio, “dall’altro” la Natura con *dentro* l’Uomo; si creò un abisso vertiginoso che separò il “creatore”, infinito ed eterno, dal “creato”, finito e *a scadenza*. Un abisso che non era totalmente invalicabile: venne attraversato almeno una volta “dall’alto in basso”, quando Dio rivelò i suoi “comandamenti” agli esseri umani; viceversa, “nella direzione opposta”, era possibile tentare di attraversare l’abisso mediante la “preghiera”, o più raramente (ed efficacemente) con “Testasi”. Il teatro del rapporto con la divinità non fu più il Mondo Naturale ma l’*Azione Morale* della comunità umana.

Fu una costruzione immensa, un salto di qualità che comportò privazioni e sofferenze molto gravi; è straordinariamente difficoltoso accettare di convivere con un’entità *senza volto e senza presenza* che “è” molto di più delle divinità pagane — esseri superpotenti, sì, ma commensurabili all’essere umano e spesso con gli stessi “difetti”, sia fisici che umorali —, ma la rottura con il mondo mitologico implicò due conquiste poderose: la sfera morale dell’esistenza, e poi l’idea che il mondo e la vita abbiano un “significato”. Conquiste che si accompagnarono anche ad un *trauma*: la perdita del contatto diretto e tangibile con il divino — il “dio-uno”, dopo quel primo contatto dall’alto in basso, puramente legislativo, “non si fa più vivo” — iniziò a causare nell’uomo una sconfinata inquietudine, quella per il “silenzio di Dio”.

Da questa antica privazione ansiogena nasce l’esigenza che conduce al “misticismo”: il *mistico* è colui che, pur accettando in toto e senza condizioni il dualismo Dio-Uomo con un abisso in mezzo, si sforza di *scoprire un sentiero* su cui attraversare il baratro e ritrovare un rapporto con la divinità — anche solo per *contemprarla da vicino*.

Ovviamente il *basso* cominciò anche a interrogarsi sul “perché” di una tale separazione dall’*alto*: nell’ossessionante ricerca di una risposta, i primi mistici tornarono temporaneamente al *mitico* ed elaborarono il tema del Peccato Originale, con il “creatore” *offeso* per la disobbedienza del “creato”. Una colpa che, vista l’impotenza del secondo — di natura imperfetta —, poteva essere espiata solo con un aiuto del primo, attraverso un *nuovo*